

## I padroni e il lavoro Riflessioni su una categoria inattuale

Un tempo si riteneva che il lavoro non fosse degno dell'uomo libero, dato che se ne dissociavano completamente la dimensione materiale e quella intellettuale, riconoscendo come lavorativa soltanto la prima realtà. Il Novecento, al contrario, è stato definito il *secolo del lavoro*, un secolo che è stato segnato dalla lotta dei lavoratori per poter decidere di sé stessi.

Nelle società antiche il lavoro manuale veniva considerato un'attività inferiore e coloro che, forti delle proprie capacità intellettive, riuscivano ad evitarlo, si innalzavano al di sopra delle masse. Da qui la nascita di un'etica signorile del lavoro. Le prime avvisaglie di un possibile cambiamento si hanno in età medievale. Il lavoro viene rivalutato grazie all'affermarsi di una nuova concezione umanistica dell'esistenza ed un ruolo importante in tale mutamento lo hanno rivestito le religioni riformate. Lutero e Calvino concepiscono il lavoro come un'attività che gli uomini devono santificare a Dio realizzando una contrapposizione tra un'etica protestante, secondo cui l'impegno lavorativo diventerà un modo per riconoscere nel mondo i segni della grazia divina, ed un'etica cattolica, che porrà la vocazione lavorativa in un ruolo secondario rispetto alla realizzazione umana in quanto tale. Per la prima, il lavoratore verrà valutato da Dio in base ai risultati della sua opera, per la seconda, lavoro e lavoratore verranno valutati in base a criteri etici e morali impossibili da mercificare.

Con lo sviluppo del lavoro salariato e con l'introduzione dell'*Organizzazione Scientifica del Lavoro* e della catena di montaggio si rivoluziona l'esistente. La filosofia del metodo fordista, trasformatosi poi in un vero e proprio modello economico, era l'idea della possibilità di una crescita illimitata, sia della quantità di merce prodotta, sia degli insediamenti produttivi sul territorio. Il lavoratore, ridotto ad esecutore di gesti ripetitivi e rapidi, tipici della produzione in serie, divenne in un certo senso un *servitore* piuttosto che un utilizzatore della macchina. La razionalizzazione produttiva ebbe come effetto il notevole aumento della

quantità di beni prodotti e la diminuzione del loro prezzo. Alla produzione di massa fece seguito il consumo di massa: grazie anche alla diminuzione dei costi di trasporto ed a tecnologie a più alto rendimento, i consumi migliorarono considerevolmente la qualità della vita nei Paesi industrializzati. I lavoratori si trasformavano da produttori in consumatori del loro stesso prodotto, e la società fu spinta ad omologarsi nei gusti e nelle scelte. In pratica, le fabbriche non producevano quello che i consumatori desideravano comperare, ma i consumatori compravano quello che le fabbriche decidevano di produrre.

Arrivati alle soglie degli anni Settanta, dopo lunghi decenni di dominio incontrastato, il modello sociale e produttivo fordista va in crisi e viene sostituito da un modello che verrà definito, appunto, *postfordista*. Mutano le forme e la regolamentazione del lavoro, della sua organizzazione e rappresentanza, con un obiettivo ridimensionamento del ruolo contrattuale del sindacato, una crisi della contrattazione collettiva ed una contemporanea crescita di forme di individualismo contrattuale. Il posto di lavoro fisso per tutto l'arco della vita diventa sempre più un retaggio del passato, mentre i processi di flessibilità si accentuano sempre di più fino ad assumere i caratteri della precarietà e dell'insicurezza. Il cambiamento non si ferma alla fabbrica, ma investe il territorio, la società, i rapporti economici, istituzionali, politici che a livello sociale e territoriale si determinano. Mutano profondamente, anche in seguito alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione, i sistemi, i linguaggi, le forme di comunicazione attraverso le quali le persone stabiliscono rapporti. Si sviluppano forme di accumulazione flessibili, capaci di integrare e di mettere in rete modi, tempi e luoghi di produzione tra loro molto diversi. I processi di competizione si basano più sulla qualità e sulla personalizzazione dell'offerta, con la conseguente necessità, da parte delle imprese, di rispondere prontamente ed in modo flessibile alla domanda. L'insieme di saperi e di conoscenze diviene il vero capitale sociale, il fattore strategico di sviluppo economico, sociale e produttivo. Il legame tra il lavoro, la produzione di conoscenze e la formazione è stretto, non tanto nel senso tradizionale

dell'apprendere una professione, bensì in quello di una costante e consapevole disponibilità a sovvertire le proprie competenze specifiche ed a riciclare le proprie attitudini generiche. Il lavoro si configura come una merce sempre più complessa, in cui le capacità professionali sono abbinate alle caratteristiche comportamentali del soggetto.

Il lavoro cambia immagine. Per gli indipendenti muta la percezione del tempo, non più vincolato ad orari prestabiliti e fissi, la percezione dello spazio, non più legato all'azienda come unico luogo di lavoro, la percezione dell'identità professionale, non più legata alle caratteristiche della figura classica del *bread winner* e le modalità retributive, ormai legate alla prestazione ed al risultato. Il divario tra fasce forti, i cosiddetti *knowledge workers*, e fasce deboli, i lavoratori generici, tende ad ampliarsi sempre di più. Nella società postfordista, vengono introdotti maggiori spazi di libertà e di autonomia per quei lavoratori che, maggiormente consapevoli e competenti, riescono a mettere in atto strategie per costruirsi un loro percorso professionale e di vita, non subendo la flessibilità, ma considerandola come un'opportunità. Il sistema giuridico, dopo anni in cui è stato improntato a riconoscere nel lavoratore la parte debole e meritevole di tutela, comincia a considerare il rapporto di lavoro come fosse un accordo commerciale tra due diverse imprese. In realtà, accanto ad i *lavoratori della conoscenza*, in grado di dettare le proprie condizioni all'interno del rapporto, permangono lavoratori che si occupano di mansioni che potremmo continuare a definire servili. Accanto a lavori in cui è necessario l'impiego di forti doti di creatività e *problem solving*, permangono lavori routinari ed a bassa specializzazione ed accanto ad i datori-colleghi, permangono i *signori*. Da una parte, un'evoluzione nei rapporti, pur portatrice delle sue contraddizioni e, da un'altra, il permanere di un'impostazione prettamente moderna e servile. Perché il lavoro continui a manifestare pienamente il suo senso, esso va lasciato libero di assestarsi, pur predisponendo gli opportuni ammortizzatori sociali che ne accompagnino il processo di evoluzione.

Elena Scippa

## Immigrati in Italia Il lungo e difficile cammino dell'integrazione

Itri, 12-13 agosto 1911 - Rosarno, 7-8 gennaio 2010: Dalla "caccia al sardo" alla "caccia al negro"- Storie di ordinaria immigrazione.

Per descrivere il travagliato percorso dell'integrazione degli immigrati, italiani e non, in questo disastroso Paese, vorrei raccontarvi due fatti, accaduti a quasi cento anni di distanza fra loro, ma particolarmente significativi.

Itri, Caserta, 12- 13 luglio 1911. Siamo nella cosiddetta *Terra di lavoro*.

Una folla numerosa di abitanti locali per ben due giorni consecutivi, inizia una caccia spietata contro quattrocento operai emigrati sardi, per lo più minatori, mandati dal governo per la costruzione della ferrovia Roma- Napoli. Al grido di : "Morte ai sardegnoli!", gli isolani diventano le "prede indifese" di questa "caccia". Nel primo giorno un gruppo di operai viene insultato e provocato nella piazza dell'Incoronazione. In una ridda di sorpresa, di urla, anche le autorità locali aprono il fuoco promettendo l'immunità ai compaesani, non di meno fanno i carabinieri sparando sui sardi in fuga. Gli operai, scampati alla persecuzione xenofoba, si rifugiano, intanto, nelle campagne circostanti. L'indomani, i lavoratori rientrano nel paese per raccogliere i loro amici caduti. Entrano nell'abitato e, nuovamente, divampa il sangue omicida. Gli itriani, convergendo in massa, passano prima in una bottega, nella quale si distribuiscono armi per l'occasione. Qui si avverte: "Prendete le armi ed uccidete i sardi". Il numero esatto delle vittime non si conosce, poiché gli itriani riescono a trafugare numerosi cadaveri e feriti moribondi. Alcuni operai sequestrati subiscono la tortura ed una sessantina sono i feriti, di cui, diversi molto gravi, periranno in seguito. Molti sardi scampati alla strage vengono arrestati con l'accusa di essere rissosi. Mentre altri, per la stessa imputazione, sono espulsi da quella "terra del lavoro" e rispediti in Sardegna.

E' il primo fatto crudele di sangue dai contorni dichiaratamente razzisti accaduti nel nostro Paese dall'Unità ad oggi, poco

conosciuto e studiato dall'opinione pubblica.

Le accuse mosse contro gli operai isolani, secondo l'improbabile e faziosa difesa di A. De Stefano (cfr. *La rivolta d'Itri, legittima difesa di una folla*, Milano, Vallardi, 1914) sarebbero state le seguenti: "(...) stanca sopportazione di violazioni e prepotenze, soprusi d'ogni genere, (...) di come i sardi si trovavano nella condizione psicologica dei conquistatori (...) in questo centro sud da poco conquistato dal loro Re e gli itriani non trovarono alcuna difesa nello Stato Sabauda (?) mentre ai sardi fu accordata una sorta di tacito salvacondotto tanto da portare all'esasperazione la società itriana, non nuova ad atti di resistenza". In realtà, i motivi sono ben diversi e vanno a riscontrarsi in quel complesso intreccio economico- politico- mafioso che, ancor oggi "attanaglia" e blocca lo sviluppo del Sud Italia. Assumere sardi era allora conveniente, poiché lavoravano sodo, in cambio, a parità di mansione, di un salario in-

(Continua a pagina 2)

## La Chiesa Madre e Signora

Per quanto tempo può restare una frase nel fondo della memoria, prima di riaffiorare? Quando poi ci si accorge che proprio questa frase ha segnato pur nascostamente il proprio modo di vedere le cose, sembra davvero di aver fatto, come in archeologia, la scoperta di un patrimonio che ti aveva fatto ricco senza che lo sapessi. Un patrimonio dalla chiara genealogia, "provvidenzialmente" donato e rinvenuto.

*Nel dire a tutti "arrivederci in Paradiso" ripeto quello che ho sempre raccomandato: «Amate la Chiesa che è Madre e Signora. A lei, dopo che al Cristo e alla Madre sua e nostra Maria, dobbiamo tutto».*

Sono alcune tra le ultime righe scritte da mons. Domenico Amoroso, vescovo della Chiesa di Trapani, morto prematuramente nell'agosto 1997. «Amate la Chiesa che è Madre e Signora», di questa esortazione il

termine «Signora» è stato la chiave che ha riaperto la mia memoria, quando durante una celebrazione eucaristica è stato proclamato il nome del «Signore Gesù Cristo». Perché in effetti che la Chiesa sia chiamata con l'appellativo di «madre» è usuale, ma «signora» no, non è diffuso. «Signora» lo si dice di Maria, ma difficilmente lo si sente attribuito alla Chiesa. Certo, questa traslazione dalla Chiesa a Maria porta i segni di quella antica lettura teologica cristiana che identificava simbolicamente Maria e la Chiesa. E, nello stesso tempo, è la prova di come al contrario la nostra sensibilità sia ancora lontana dal percepire l'esigenza di ricomporre quella identità.

Quella della «Chiesa che è Signora» è un'attribuzione che entusiasma, se la si legge nel suo senso più intimo. Qual è il senso di questa attribuzione, come intenderla? Certamente la Chiesa non è «Signora» perché sia in sé e per sé divina al pari di Gesù Cristo. La Chiesa è Signora solo perché è unita al suo Signore. In quanto è stata assi-

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1 / Immigati in Italia...)

feriore a quello degli operai continentali, loro colleghi. Gli abitanti di Itri, secondo le indagini successive, sono stati fomentati dai *mass media* italiani, che descrivevano i sardi come una razza inferiore e "delinquente per natura" e, soprattutto, dalla camorra alla quale gli emigrati isolani avevano opposto, con risoluzione, il loro netto rifiuto di pagare il pizzo. Aspetto da addebitarsi sia alla ferocezza della cultura "dell'uomo" (in sardo *de s'omine*), sia alla particolare e matura coscienza dei diritti loro spettanti, anche se non ancora conquistati, in quanto lavoratori.

Da Itri ai recenti e gravissimi fatti di Rosarno il passo è breve ed i parallelismi molti e piuttosto significativi.

Rosarno, Reggio Calabria, 7-8 gennaio 2010. Due cittadini extracomunitari vengono feriti da alcuni balordi che gli sparano addosso con un fucile ad aria compressa. Scoppia la rivolta "dei negri", come la chiamano da più parti. Per noi, invece, è la rivolta, e basta. Migliaia di lavoratori, regolari e non, emigrati per lo più dall'Africa Subsahariana, venuti in Italia in cerca di fortuna ed impiegati a basso costo e, talvolta anche in nero, nella raccolta dei pomodori della piana di Gioia Tauro, mettono a "ferro e a fuoco" questo lembo di Calabria, dicendo tanti "no". No ai soprusi, al vivere in condizioni disumane ai limiti della civiltà, no al lavoro schiavista del caporalato locale, e no, soprattutto alla Ndrangheta che controlla, Stato nello Stato, questo sistema. E' il finimondo: la città di Rosarno bloccata, le forze dell'ordine che a stento riescono a fermare la reazione inconsulta della gente locale che, senza capire, inizia a dare la "caccia al negro", proprio come, cento anni prima avevano fatto gli itriani contro i sardi. La "lezione di Itri"

sembra non essere bastata. Eppure, ora come allora, vi è uno Stato che, in qualche modo, dovrebbe dare delle risposte serie con delle politiche d'integrazione credibili e degne di un paese civile.

Con i sardi la soluzione sarà, di lì a poco, la "valvola di sfogo" della Grande Guerra del 1915-18 che, grazie alle imprese eroiche della Brigata Sassari sull'altopiano di Asiago e sull'Isonzo, faranno conoscere all'Italia per la prima volta un popolo ben diverso da quello raccontato tre anni prima dal De Stefano ad Itri: gente fiera, coraggiosa, onesta, profondamente legata alla storia unitaria italiana e temuta (gli austriaci chiameranno i sardi "i diavoli rossi" proprio per la foga con cui gli isolani combattevano). E' da allora, infatti, che, la Sardegna inizia, gradualmente, ad integrarsi a pieno titolo nella storia d'Italia. Un percorso, questo, molto arduo e difficile se è vero che, dal 1984 al 1995, lo Stato italiano procederà ad una vergognosa schedatura poliziesca contro i sardi, e solo contro di essi, emigrati nella penisola, uomini, donne, vecchi e bambini. Sono questi gli anni dei sequestri di persona e l'iniziativa partirà dalla regione Lazio, ad alta densità d'emigrazione sarda, per poi estendersi alla Toscana ed alle altre regioni.

Per quanto riguarda, invece, la situazione attuale, le uniche risposte che uno Stato democratico dovrebbe dare affinché non si ripetano più fatti come quelli di Rosarno o Castelvoturno (6 immigrati uccisi nel 2009), sono da ricercarsi in una nuova e più dinamica legge sulla cittadinanza che vede l'Italia, volente o nolente, orientata più in senso multi-etnico. Non certamente, il nuovo testo di legge proposto dal governo che peggiora le condizioni di accesso, soprattutto per i giovani, non prevedendo alcuna riduzione dei tempi della naturalizzazione e con in più

l'obbligo del permesso di soggiorno di lungo periodo e la frequenza di corsi obbligatori di storia e cultura italiana ed europea, educazione civica e Costituzione. Ancora, la Chiesa, e per essa Benedetto XVI nel tradizionale *Messaggio per la Giornata del Rifugiato* del 17 gennaio 2010, denunciano la mancanza nel testo di alcun riferimento ai diritti dei minori immigrati, con questo avvertimento: "(...) Cristo, che da bambino era stato anche lui esiliato con i genitori, nel giudizio finale considererà riferito a Lui stesso tutto ciò che è stato fatto a questi piccoli (...)". Eppure, dai fatti di Itri, di Castelvoturno e Rosarno, si può ricavare un messaggio di speranza ed un augurio che, forse, noi italiani non siamo ancora in grado di comprendere. Nel 1911 sono stati i minatori sardi a ribellarsi al pizzo imposto dalla camorra per la loro cultura *de s'omine*; questa volta, invece, i lavoratori africani, disperati, ma più consapevoli dei loro diritti dimostrano un coraggio che gli italiani sembrano aver perso.

Dice Roberto Saviano: "Per gli immigrati contrastare le organizzazioni criminali è questione di vita o di morte. E, qualunque sia la nostra opinione, è necessario comprendere che ad essersi ribellata è la parte sana della comunità africana che non accetta compromessi con mafia, camorra o ndrangheta".

Il riscatto della nuova Italia partirà dai figli di questi poveracci, una volta approvata una civile legge sulla cittadinanza, non condizionata da diktat leghisti.

Gianraimondo Farina

(Continua da pagina 1 / La Chiesa...)

milata a Lui attraverso il dono di sé che Egli ha compiuto nella sua incarnazione, passione, morte e risurrezione.

Certamente ciò che contempliamo quando parliamo della Chiesa "Signora" è la Chiesa così come è sostenuta da Cristo per mezzo del suo Spirito. La dimensione interiore della Chiesa, quell'aspetto che i cristiani nella loro imperfezione non possono intaccare. Parlare della signoria della Chiesa non può essere pertanto una giustificazione dell'esistente così com'è. Al contrario, la certezza che, nonostante il peccato dei cristiani, ella continua a mantenere quella forza che gli viene dalla Trinità.

Non è quindi l'esercizio di un potere. La signoria della Chiesa è il nome della sua natura intima, è il nome di quella costante *relazione a Cristo* che la costituisce. Perché solo in questa relazione con Cristo la Chiesa può essere detta Signora.

La Chiesa è Signora dunque, eppure non può disporre della sua signoria al di fuori della sua adesione a Gesù Cristo. Ma se questo tipo di signoria costituisce un compito, costituisce, ad un tempo, anche la sua vocazione e la sua intima natura.

La vocazione dei cristiani tutti è in questo tipo di singolarità, lo annuncia chiaramente Gesù: «Voi siete dèi» (Gv 10, 34). La nostra "divinizzazione" (come direbbero gli Orientali) noi la dobbiamo a Gesù Cristo e al Spirito santo e al Padre, e solo a Lui, e alla Chiesa che in Gesù Cristo ci ha innestato e ci permette di restare.

Per questo occorre uscire dalla visione esclusivamente sociale della Chiesa. La Chiesa non è *sostanzialmente* un organismo sociale con le sue strutture, col suo governo, con le sue masse. Tutti questi elementi benché siano necessari non hanno alcuna importanza in sé, ma soltanto se riescono ad essere strumenti ancorati e orientati alla realizzazione della natura e della vocazione della Chiesa: che ogni cristiano sia legato inscindibilmente a Cristo e che in questo legame si costituisca il corpo della Chiesa.

Girolamo Pugliesi



Circolo R. Guardini - MEIC dell'Università Cattolica  
Centro Pastorale dell'Università Cattolica

## Ecco i giorni della salvezza Ritiro Spirituale

Interverrà don Luigi Galli  
assistente spirituale dell'Università Cattolica di Milano

6-7 marzo 2010  
Oasi S. Maria degli Angeli  
Erba (CO)

### INFORMAZIONI UTILI

#### Viaggio

- Partenza: ritrovo in Stazione Cadorna alle ore 8.45 di sabato 6 marzo.
- Ritorno: nel pomeriggio di domenica 7 marzo.
- Per raggiungere il luogo degli esercizi verranno date istruzioni precise in tempo utile.

#### Costo\*

Il prezzo complessivo è di 50 € . \*Eventuali difficoltà economiche non devono scoraggiare: in un clima di autentica fraternità sono problemi facilmente risolvibili.

#### Iscrizioni e informazioni

- In Università Cattolica, L.go Gemelli 1: don Luigi Galli, ammezzato scala F.
- tramite e-mail all'indirizzo: [info@meic-unicatt.it](mailto:info@meic-unicatt.it).
- informazioni anche nel sito web: [www.circologuardini.it](http://www.circologuardini.it).

Il termine per le iscrizioni è il 27 febbraio, i posti disponibili sono limitati: affrettatevi!

**N.B.** Gli Esercizi sono aperti a tutti coloro che volessero prendervi parte. La partecipazione è libera, non richiede e non comporta l'iscrizione al Circolo R. Guardini.



Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

**È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...**

Il MEIC si incontra regolarmente il quarto sabato del mese.

Presso l'Istituto delle Suore Orsoline (via Lanzzone - MM 2 Sant' Ambrogio - Milano).

**CIRCOLO ROMANO GUARDINI**  
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO  
Aderente al MEIC  
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica  
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano  
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238  
e-mail: [info@meic-unicatt.it](mailto:info@meic-unicatt.it)

Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a:

[newsletter\\_meic\\_unicatt-subscribe@googlegroups.com](mailto:newsletter_meic_unicatt-subscribe@googlegroups.com)

Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

### TILLANDSIA

a cura del Circolo Romano Guardini, il MEIC in Università Cattolica di Milano  
c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: [info@meic-unicatt.it](mailto:info@meic-unicatt.it)

[www.circologuardini.it](http://www.circologuardini.it)

[www.meic-unicatt.it](http://www.meic-unicatt.it)

Scaricate i numeri precedenti dal sito:

[www.circologuardini.it](http://www.circologuardini.it)

[www.meic-unicatt.it](http://www.meic-unicatt.it)